

A proposito di opposizione

Václav Havel

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 361-367 ◇

SE alcune delle ipotesi sul possibile aspetto dell'opposizione politica nell'odierna Cecoslovacchia esposte finora da fonti ufficiali lasciano intuire lo sforzo di salvare capra e cavoli, non ci si può stupire più di tanto: anche se all'interno del partito comunista i membri più progressisti e democratici possono in poche settimane vincere sui conservatori, questo non vuol certo dire che nello stesso breve periodo i sostenitori di un movimento che fino a oggi non ha mai conosciuto, in ogni occasione in cui ha vinto, un solo tentativo di andare oltre il principio del partito unico, siano in grado di fare seriamente i conti con un'idea per loro ancora fino a poco tempo fa così scioccante come quella di un'opposizione. Ora però che vanno così lontano e rendono possibile discutere pubblicamente di questo ex tabù, sarebbe bene che tutti coloro che hanno delle opinioni al riguardo cogliessero questa possibilità come un invito al dialogo.

Quindi in primo luogo: in che cosa consiste in sostanza la limitatezza delle proposte formulate fino a questo momento?

Abbastanza spesso si sente dire che, vista l'attuale e la futura libertà di parola (in cui a quanto pare risiede l'essenza della democrazia), la naturale funzione di controllo dell'opposizione verrà semplicemente ricoperta dall'opinione pubblica, che può contare sui mezzi di comunicazione di massa. Una tale concezione presuppone la *fede* nel fatto che il governo trarrà sempre le dovute conseguenze dalle critiche pubbliche. Solo che la democrazia non è una questione di fede, ma di *garanzie*. E anche se la

pubblica "lotta delle opinioni" è la prima condizione, il mezzo più importante e la conseguenza più evidente della democrazia, la sua essenza – cioè la reale fonte delle nostre garanzie – è un'altra: una "lotta per il potere" al tempo stesso pubblica e legale. Infatti la pubblica *opinione* (ad esempio la stampa) può efficacemente controllare, e conseguentemente migliorare, la qualità del potere solo in caso in cui abbia su di esso un'influenza *in termini di potere*, se può cioè condurre a un pubblico *processo decisionale* (ad esempio attraverso le elezioni). In poche parole il potere alla fine prende in esame esclusivamente il potere; la qualità del governo migliora soltanto se è minacciata la sua sussistenza, non certo solo perché se ne discute. Del resto quanto più l'opinione pubblica perde la possibilità di incidere sul governo in termini di potere, tanto più cresce la possibilità del governo di incidere in termini di potere sull'opinione pubblica attraverso "libere" limitazioni della sua libertà (sia in modo illegale che attraverso il cambiamento delle leggi). Ma non si tratta solo di questo: se la "lotta delle opinioni" supplisce alla funzione di "lotta per il potere" in questo modo si spalancano le porte proprio alle forme non democratiche (se ad esempio al posto del parlamento a rimuovere i ministri fossero la televisione o le riunioni pubbliche, il cittadino non avrebbe alcun controllo legale sul potere, e quindi nessuna difesa preventiva nei confronti dei suoi eventuali abusi).

Allo stesso tempo ritengo illusorio anche il presupposto che rappresenti una sufficiente

garanzia di democrazia la democratizzazione interna del partito egemone (disposto a tollerare persino una sorta di opposizione interna). Non solo perché – per principio – l'unica reale democrazia è quella che vale allo stesso modo per tutti, ma anche per un altro motivo: appartiene infatti alle amare esperienze di tutte le rivoluzioni il fatto che, se il gruppo politico che grazie a esse ha assunto tutto il potere non restaura in tempo il *controllo esterno*, presto o tardi perderà inesorabilmente anche il suo *controllo interno* e si condannerà a una degenerazione lenta ma inevitabile. Perché se non sono alimentate da spinte di controllo dall'esterno, capaci di migliorare la qualità del gruppo in quanto tale, necessariamente inizieranno a morire all'interno del gruppo anche tutte le spinte di controllo interno in grado di migliorare la qualità dei suoi dirigenti e il gruppo, invece di rigenerarsi di continuo e per via naturale, si sclerotizzerà in modo irrefrenabile, allontanandosi in modo sempre più profondo dalla realtà. La conclusione di questo processo è nota: quando la situazione diventa insostenibile, il primo guasto casuale provoca un'esplosione – e giunge il periodo sanguinoso delle rivoluzioni di palazzo, dei colpi di stato, delle congiure a porte chiuse, dei processi insensati, delle controrivoluzioni e dei suicidi. La “lotta per il potere”, scomparsa a suo tempo nella sua forma palese, è ricomparsa all'improvviso e investe ogni cosa con una forma molto più insidiosa della sua presenza: è infatti nascosta. E l'assenza delle certezze legali, che il gruppo non è stato in grado di ripristinare in tempo, torna ora indietro come un boomerang, sopprimendo se stessa. In altre parole, se il partito comunista non permetterà lo sviluppo più rapido possibile di un forte controllo dall'esterno, non avrà la garanzia che dopo un certo lasso di tempo non inizierà nuovamente a degenerare. Di conseguenza senza una democrazia che coinvolga l'intera società non può mai resistere a lungo

nemmeno la democrazia all'interno dei partiti. Quindi non è vero che è la seconda a garantire la prima, ma proprio al contrario: è la prima a garantire la seconda.

Un'altra idea che è stata formulata è che nelle elezioni e in diverse istituzioni i singoli politici indipendenti potrebbero funzionare da opposizione. Questa a mio parere è una dimostrazione esemplare del principio dell'eliminazione dell'opposizione ancor prima della sua nascita: contro un partito politico perfettamente organizzato e disciplinato, dotato di un'ideologia, di un apparato, di una stampa, di una propaganda e di un programma che coinvolge tutta la società, dovrebbe ergersi un gruppetto di singoli senza un retroterra politico, privo della possibilità di una qualsiasi forma di accordo collettivo su come procedere uniti e sui candidati, e più in generale di qualsiasi lavoro politico complesso, coordinato e concepito in chiave generale, e dotato solo di certi limitati obblighi e possibilità locali. Alle elezioni questi candidati indipendenti non potrebbero basarsi su una globale conoscenza delle attività sociali, del programma e delle possibilità del gruppo al quale appartengono e che li sostiene, e in questo modo sarebbero – a differenza dei candidati del partito egemone – privati delle tradizionali istruzioni ben rodute per gli elettori, che nella maggior parte dei casi non possono confrontare e non mettono a confronto i singoli candidati, ma sono sempre in grado di mettere a confronto concezioni politiche generalmente conosciute. In modo simile anche nelle varie istituzioni quest'“opposizione”, data la sua atomizzazione, non avrebbe la benché minima possibilità di sviluppare, accanto a quella dei comunisti, una vera forma di attività politica influente e coordinata. Senza una forza politica organizzata, che dispone di un potere specifico proprio attraverso la sua organizzazione, il partito egemone non può certo parlare seriamente di “lotta per il potere” e credere così di

mettere alla prova di un serio esame di qualità la sua posizione di monopolio.

Un ulteriore eventuale tipo di controllo, o addirittura di opposizione, viene spesso individuato nelle organizzazioni sociali e di interesse; nemmeno in questo caso però – nonostante una certa influenza politica che alcune di esse possono guadagnare col tempo – ci troviamo di fronte a una soluzione definitiva e reale: costruite su altri principi che su quello delle convinzioni politiche e destinate ad altri fini rispetto al partecipare al potere politico dello stato, queste organizzazioni non possono mai ricoprire nel giusto modo la funzione di controllo del potere, semplicemente perché non ne soddisfano il presupposto basilare, e cioè l'indipendenza del controllore da chi deve essere controllato. L'essere membro di queste organizzazioni infatti non soltanto non esclude l'essere membro del partito egemone o di un altro partito, ma negli organi e funzioni di vertice troviamo quasi solo uomini di partito, sottoposti agli organi di partito a loro preposti e che rispondono a essi a proposito di ogni attività che svolgono nelle loro mansioni al vertice delle organizzazioni di interesse. Se a tutto ciò aggiungiamo il noto sistema dei gruppi organizzati dei membri del partito, delle candidature di partito e delle votazioni sottomesse alla disciplina di partito (compreso il solito regolamento delle elezioni che, anche nel caso in cui ci sia una maggioranza di non membri del partito, rende di fatto impossibile l'elezione di un candidato alternativo), possiamo poi realmente comprendere che in questo caso – nonostante tutti i cambiamenti in questa prassi di manipolazione che avranno senz'altro luogo da qui a breve – potrebbe davvero solo con gran difficoltà trattarsi di un reale controllo dall'esterno. E siccome ora lo sviluppo andrà a quanto pare in direzione della disgregazione di parecchi colossi fusi insieme artificialmente e poco flessibili e di una maggiore differenziazione delle organiz-

zazioni, ogni tentativo di integrazione politica o di fusione di queste organizzazioni in una specie di blocco "di controllo politico" sarebbe indirizzato contro l'attuale tendenza di sviluppo e non condurrebbe a nulla di buono.

La scelta più logica e più facilmente praticabile sarebbe la costituzione di un'opposizione nel modo in cui viene più spesso proposta dai rappresentanti ufficiali del potere: attraverso la rinascita dei partiti non comunisti già oggi esistenti nel Fronte nazionale. Che in questi partiti possano realmente affermarsi forze in grado di portare avanti una tale opposizione non è naturalmente escluso a priori, ma nonostante tutto io personalmente non credo troppo a una soluzione di questo tipo; ho paura che negli ultimi venti anni questi partiti, dal momento che i loro vertici non sono stati in grado di fare altro che annuire servilmente a tutto ciò che ha fatto il partito egemone, si siano a tal punto compromessi che i vantaggi di questa strada (l'esistenza di un apparato di partito, della stampa e così via) non possano compensarne gli svantaggi: la difficoltà di riottenere la fiducia perduta. Senza tenere poi conto del fatto che proprio a questa concezione sarebbe piuttosto semplice, e in fondo anche corretto, rivolgere l'accusa di rappresentare un "ritorno alle forme superate e antiquate della democrazia borghese", come viene a volte argomentato da parte dei rappresentanti ufficiali contro l'idea di un'opposizione: in questo caso in effetti non si tratterebbe di niente di più che del tentativo di riportare in vita i residui mummificati della ripartizione delle forze politiche – già allora peraltro piuttosto problematica – del periodo antecedente al febbraio del 1948.

La limitatezza di tutte queste concezioni ha quindi, a quanto sembra, una causa comune: nessuna di esse offre la possibilità di una reale *scelta*. E, davvero, di democrazia si può seriamente parlare solo lì dove il popolo ha la possibilità – ogni tanto – di scegliere liberamente

da chi vuole essere governato. Cosa che presuppone l'esistenza di almeno *due alternative paragonabili*. Cioè di due forze politiche autonome, paritarie e indipendenti l'una dall'altra, che hanno analoghe possibilità di divenire la forza di governo dello stato, se così decide il popolo.

Finché, dunque, nel nostro paese sarà considerata moderna l'esistenza del partito comunista in quanto partito, fino ad allora dovrà essere considerata moderna anche la rivendicazione di *un secondo partito politico* in quanto suo degno e autonomo partner nella "lotta per il potere", e quindi anche come durevole garanzia di un controllo dall'esterno. L'unica strada verso l'ideale del socialismo democratico realmente coerente e, nella nostra situazione, realmente efficace la vedo dunque (naturalmente solo fino al momento in cui qualcuno mi convincerà che esiste una soluzione migliore) in una struttura sociale rigenerata e socialista rispondente al *modello dei due partiti*. E siccome naturalmente non si tratterebbe più di partiti basati su una concezione di classe, e che quindi cercherebbero di affermare concezioni differenti nell'organizzazione economica e sociale del paese dettate da interessi di classe, e dunque conflittuali, il loro rapporto potrebbe essere fondato su un tipo di *coalizione* storicamente nuovo: nella piena autonomia politica dell'esercizio del controllo reciproco questi due partiti potrebbero al tempo stesso essere legati da un accordo sui tratti essenziali del fine comune, cioè un'autorealizzazione della nazione umanista e giusta dal punto di vista sociale e civile lungo il percorso verso il socialismo democratico. Tutto ciò potrebbe anche essere regolato ed elaborato in un "programma nazionale" di riferimento (in cui verrebbe ad esempio espresso anche l'orientamento generale della politica estera, e così via), approvato da entrambi i partiti (ed eventualmente da altre organizzazioni sociali) e vincolante per la

loro azione. La misura e le modalità dell'applicazione o della non applicazione di questo programma, così come anche le sue eventuali modifiche successive, verrebbero poi sottoposte al giudizio del popolo nel corso di elezioni generali, che rispecchierebbero anche la misura della fiducia nei confronti dei due partiti (e dell'insieme della coalizione), e di ognuno di essi singolarmente.

Benché mi divertirebbe parecchio in quanto scrittore, cioè persona che lavora nella sfera della finzione e della fantasia, sono però sufficientemente avveduto da non voler elaborare in quest'occasione il programma "positivo" di un partito che ancora non esiste, per poi applicarlo alle diverse sfere della vita sociale; non si può costruire una strategia senza un esercito: i programmi politici non nascono dietro alle scrivanie degli scrittori, ma solo a partire dalla prassi politica quotidiana di coloro che la realizzano, dalla loro continua riflessione sugli interessi che il movimento vuole esprimere, dal loro continuo confronto con la realtà sociale, con l'opinione pubblica, con le analisi degli specialisti, e così via. Mi limito perciò soltanto a un'annotazione generale.

Spesso viene oggi sottolineata la lunga tradizione democratica e umanistica, specifica della Cecoslovacchia. Al tempo stesso però ci si dimentica cosa tutto ciò significhi concretamente: da noi esistono molte persone realmente democratiche e umaniste che non prendono parte alla vita politica (nell'ambito del Partito comunista cecoslovacco), a volte per motivi ideologici, a volte semplicemente perché la prassi del partito comunista fino a oggi era davvero ben poco democratica e umanista. Questo potenziale entroterra del nuovo partito ne potrebbe caratterizzare anche la cornice spirituale: potrebbe infatti essere rappresentata proprio dalla sua tradizione democratica e umanista, potrebbe quindi trattarsi di una sorta di *partito democratico*. Ciò naturalmente non im-

plica che un tale partito debba arrogarsi i diritti di unico vero e legittimo sostenitore della democrazia, così come il partito comunista non può arrogarsi il ruolo di unica forza realmente socialista: la democrazia e il socialismo non possono non essere categorie che riguardano tutta la società e il loro rafforzamento è nell'interesse di tutti. E se poi i due principali partner fossero il partito comunista e quello democratico, questo significherebbe solo che dal punto di vista simbolico attraverso i loro nomi vengono garantiti entrambi i poli del compito comune della "coalizione": il socialismo democratico. Il punto di partenza spirituale di questo partito democratico in formazione lo identificherei poi nell'elaborazione di una sorta, per usare parole un po' patetiche, di *rinascita morale della nazione*. Sottolineare il peso dei valori universali e degli ideali sociali comuni, nel nome dei quali, negli anni della dittatura, è stato schiacciato il diritto dell'uomo al suo destino individuale, ha infatti portato la nostra nazione, come viene oggi spesso constatato, sull'orlo di una crisi morale (soprattutto nel periodo della progressiva degenerazione del sistema dovuta alla gestione dirigenziale della società da parte di una burocrazia di partito spersonalizzata e fondata sul suo rituale fraseologico onnipresente ed estraneo alla realtà). La generale perdita del senso morale nel lavoro è solo il prodotto naturale di questo sistema degenerativo nella sfera economica. Non schiacciato da tutti i presupposti e dalle conseguenze di questo processo, con i quali il partito comunista sarà costretto – al proprio interno – a combattere ancora a lungo e con difficoltà, questo nuovo partito potrebbe in modo molto più veloce e radicale riportare al centro dell'interesse l'individualità umana e rendere nuovamente il singolo *misura della società e del sistema*. Non certo però scegliendo come punto di partenza di un nuovo rituale fraseologico un'astrazione di uomo, ma in modo molto semplice e pratico: con

l'interesse per i concreti destini umani, non filtrati da continue prese di distanza ideologiche e aprioristiche rispetto alla sua impellenza immediata e senza riserve; con la lotta per i diritti, le esigenze e gli interessi umani concreti; con la riabilitazione concreta, attiva e anche in questo caso senza riserve, di tutti i valori fino a poco tempo fa considerati "metafisici", come la coscienza, l'amore per il prossimo, la sincerità, la compassione, la fiducia, la comprensione, e così via; con una nuova concezione della dignità umana; con l'attenzione alla personalità e alla statura morale dei dirigenti, e così via. Mi sembra che proprio grazie a queste pretese si aprirebbero notevoli possibilità non solo per tutte quelle persone delle più svariate età, posizioni sociali, fedi e visioni del mondo, che l'epoca a causa del loro umanesimo concreto e radicale ha ingiustamente gettato alla periferia dell'impegno sociale, ma in misura rilevante anche per la generazione più giovane: da ciò che intuisco stia avvenendo nel suo processo di presa di coscienza (ad esempio da diverse riflessioni generali del movimento studentesco, che ritengo, tra le altre cose, una delle poche forze politiche che oggi sta facendo di tutto per ottenere una reale autonomia politica) deduco che per tutta una serie di motivi proprio una tale atmosfera spirituale le potrebbe essere vicina. Non si tratta però di "sedurre" i giovani per il lavoro politico (il Partito comunista cecoslovacco non ha sedotto i giovani proprio perché ha fatto sempre di tutto per sedurli), ma al contrario permettere loro di diventare da oggetto dell'attività politica suo soggetto: non cercare di inculcare loro soltanto la volontà e le idee di altri, ma assorbire anche la volontà e le idee degli altri.

Questo dunque a proposito del "secondo partito". In conclusione vorrei fare ancora accenno a una questione che ritengo davvero imprescindibile: ho paura che nella maggioranza non comunista della nazione non si formerà mai una forza politica più ampia e attiva finché

il punto di vista non comunista non riuscirà a ottenere una sorta di *riconoscimento politico-morale* definitivo, che dovrebbe scaturire dall'ammissione di alcune verità lapalissiane e dovrebbe sfociare in una serie di univoci atti pratici miranti alla riparazione dei torti che finora nessuno ha cercato di riparare. Mi sembra che senza un tale riconoscimento – in quanto presupposto morale di ogni ulteriore attività – i non comunisti non potranno mai acquisire fiducia nel senso e nella possibilità di un'ulteriore attività. E non c'è da meravigliarsi: è davvero difficile impegnarsi in modo deciso e di propria volontà senza la benché minima garanzia che l'errore comunista non abbia valore per sempre e non sia una cosa completamente diversa dalla verità non comunista. E se tanti non comunisti hanno indentificato l'errore comunista come tale già all'epoca in cui i comunisti non immaginavano nemmeno che potesse trattarsi di un errore, allora è necessario – almeno a posteriori – riconoscerlo, per quanto si tratti di una cosa spiacevole; se non verrà fatto, ciò significa che i comunisti sono un particolare tipo di superuomini che – per principio – ha ragione anche quando sbaglia, mentre i non comunisti – per principio – sbagliano anche quando hanno ragione; in una tale situazione i non comunisti sarebbero realmente ingenui se decidessero di impegnarsi in qualunque attività. Se i comunisti hanno il diritto di sbagliare ogni tanto, anche i non comunisti hanno il diritto ad avere ogni tanto ragione; altrimenti tutto è privo di senso.

Di che si tratta in concreto? Nient'altro che della richiesta di una coerente riabilitazione di tutti i non comunisti che per anni hanno sofferto (e che ancora oggi portano sul capo tracce del segno di Caino) perché alcune cose le avevano comprese prima che fossero chiare anche ai comunisti. Cosa che proprio oggi è particolarmente attuale visto che tra coloro che a suo tempo sono stati puniti perché convinti che non può essere un buon socialismo quello che è

disposto a sacrificare – al proprio sedicente sviluppo – democrazia e libertà, si sta a buon diritto diffondendo una certa amarezza, visto che il nostro ordinamento sta arrivando, anni dopo, esattamente alle stesse conclusioni, e quindi sta dando loro ragione, ma non manifesta allo stesso tempo la disponibilità ad ammetterlo e a trarre da tutto ciò – in relazione alle loro vicende – le necessarie conseguenze pratiche.

Solo un piccolo esempio: in conseguenza delle purghe degli anni 1949 e 1950 sono stati costretti ad abbandonare gli studi universitari decine di migliaia di studenti di talento che non avevano commesso altri delitti che non essere d'accordo (o che, a essere più precisi, secondo l'opinione dei loro fanatici colleghi delle commissioni di controllo avrebbero potuto non essere d'accordo) con la prassi politica di allora del partito comunista, oppure semplicemente perché non erano comunisti. (Probabilmente non è necessario sottolineare che danno hanno rappresentato per tutta la nazione questo e altri interventi simili; coloro che sono rimasti qui e sono stati spediti a fare i lavori più svariati, nella maggior parte dei casi non hanno potuto tornare al loro campo di interessi originario e ancora oggi devono combattere con la condizione di persone inaffidabili dal punto di vista politico; coloro che sono emigrati sono ugualmente persi per noi, benché molti di loro lavorino come professori universitari in diverse università americane o dell'Europa occidentale.) A questo riguardo non ho altro interesse se non la convinzione che sarebbe quantomai opportuno che coloro che a suo tempo hanno realizzato le purghe e che oggi – pieni di quella risorta euforia della gioventù comunista in camicia azzurra – tuonano nelle riunioni e nei meeting studenteschi contro l'"epoca delle tenebre" e in favore della libertà, della democrazia e della giustizia, facessero anche un gesto meno attraente, ma che ribadirebbe in modo ben più profondo il loro spirito progressista,

e si impegnassero per la restituzione dei diritti ai loro “oppositori ideologici” di un tempo che, per l’ironia della storia, ancora oggi stanno pagando le conseguenze del fatto di aver creduto agli stessi valori già vent’anni fa. Ci sono cose a cui non si può mai porre riparo. Ma ce ne sono ancora molte, molte altre, a cui porre riparo è possibile. Analogamente sarebbe possibile enumerare una lunga serie di altri esempi, di ingiustizie ancora più crudeli che hanno colpito le più svariate fasce sociali, dagli agricoltori fino ai piccoli proprietari, dai professori universitari e gli scrittori fino ai preti di campagna. (Una forza particolarmente importante, e sinora dal punto di vista politico ben poco sfruttata, può essere identificata, a questo proposito, nei quasi ottantamila prigionieri politici degli anni Cinquanta: si tratta di persone delle più svariate fasce sociali, il cui destino comune ha superato un tale esame di saldezza e di solidarietà morali che sarebbe un peccato imperdonabile se questa forza non venisse inglobata in modo positivo nella vita politica della nazione.)

A tutto ciò è legata una questione ulteriore che solo apparentemente non ci riguarda: il problema dell’emigrazione cecoslovacca, politica e non politica, successiva al febbraio del 1948. Tutte queste persone sono ancora oggi viste soprattutto come un’accozzaglia di nemici del paese e del popolo, nonostante il fatto che la maggior parte di essi, a loro volta, non abbia compiuto niente di peggio che essere già vent’anni fa persuasa che al sistema socialista non dovrebbe essere sacrificata la democrazia. Molti di loro peraltro sono emigrati soltanto perché qui correvano il rischio di finire in prigione ed essere perseguitati, oppure semplicemente perché non avevano la possibilità di lavorare nel loro campo; e se sono emigrati illegalmente è una questione dubbia che ciò possa essere considerato – dal punto di vista della Dichiarazione dei diritti umani – un crimine, in un frangente in cui la possibilità legale di espatriare non esisteva.

Fino a quando il rapporto dello stato con quest’emigrazione non verrà rivisto con una certa magnanimità, nemmeno qui tra di noi la situazione si potrà dire del tutto normalizzata: appartiene infatti ai motivi di vanto di uno stato democratico il fatto di non avere sul proprio conto internazionale la voce emigrazione.

Per dirla in breve: ritengo che continuare a osservare questa nazione ancora solo attraverso gli occhi del conflitto del febbraio del 1948 sia oggi insostenibile e astorico – cosa che naturalmente vale per tutti e due i campi che allora si sono scontrati. Non lo dico perché voglia combattere per la ricostituzione della situazione precedente al febbraio (anche se tutta una serie di quelle che allora erano ovvietà oggi le stiamo riconquistando a gran fatica), ma proprio al contrario: perché una ricostituzione del genere semplicemente non è più possibile.

Il coerente riconoscimento politico e morale delle posizioni non comuniste non sarà probabilmente una questione semplicissima e i diritti che derivano da un tale riconoscimento non cadranno certo a nessuno dal cielo: riconquistarli uno dopo l’altro è compito soprattutto degli stessi non comunisti. Magari è anche possibile che delle forze politiche non comuniste possano formarsi anche senza un tale riconoscimento. A me però sembra che senza tutto ciò si tratterà comunque necessariamente di un’attività limitata, segnata da riserve e prese di distanza, non del tutto autentica e perciò non abbastanza efficace: con la sensazione vissuta per vent’anni sulla propria pelle di essere degli outsider e di non godere degli stessi diritti degli altri si entra a gran difficoltà nell’arena della vita politica.

[V. Havel, “Na téma opozice”, *Literární listy*, 1968 (I), 6, p. 4, ora in Idem, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969* [Spisy 3], Praha 1999, pp. 830-843. Traduzione dal ceco di Alessandro Catalano]